

La donna e l'ascesa proletaria

Nella storia proletaria, nella vita di difesa e di ascesa del proletariato verso migliori destini, vi è un grande inciampo, una zavorra che ne ritarda il ritmo.

Il sesso femminile. Parrebbe assurdo a noi, che siamo militanti convinti, il pensiero che tante madri, tante spose, tante sorelle non abbiano ancora inteso qual'è il loro dovere di madri, di prime educatrici dell'infanzia...

Sì! Pare una cosa mostruosa ma pur troppo è realtà dolorosa e crudele. Quante di queste donne allevate, abituate a vivere lontano da ogni attività politica e sindacale, vedono la vita sotto un aspetto tutto diverso dal nostro! E non si può certamente ad esse far colpa, ma piuttosto al sistema che ha sempre considerato la donna inferiore all'uomo.

Nel concetto socialista questa inferiorità deve assolutamente scomparire, ma per ottenere questo bisogna sradicare molti, ma molti pregiudizi. Perché nella famiglia si concede al maschio piena libertà di azione e di comando, mentre alla femmina si impone solo dei doveri? E' questa, perché nata donna, forse una creatura diversa dal primo? Non sente essa uguali bisogni, uguali aspirazioni? Non sente essa, nel cuore uguali palpiti, nell'anima uguali sensazioni? Di quante amarezze, di quanti sconforti è piena la vita di una donna, quando per debolezza di carattere, pur vedendo queste ingiustizie, non sa ribellarsi ed esigere uguale trattamento! Eppure questo deve sparire, deve seminare assolutamente se vogliamo poter camminare parallelamente nella gran via della redenzione. Mi ricordo di una polemica sostenuta in un nostro settimanale con un compagno carissimo. Esso mi diceva: «Ma non deve la donna attendere dall'uomo, anche se questo è un compagno, un socialista,

la sua redenzione, ma deve saper essa imporsi!». In parte si può essere d'accordo giacché ogni conquista ottenuta colle proprie forze dà doppia soddisfazione morale, doppio incitamento ad affrontare nuove lotte.

Ma io affermo che l'uomo, il compagno di fede se crede seriamente alla completa emancipazione proletaria, se ad essa aspira deve aiutare la donna che è ancora molto indietro nella via.

Giacché non si può pretendere, dopo aver ostruito in parte la via a chi è ancora indietro, di arrivare assieme alla stessa ora, colle uguali capacità, colla stessa forza.

Sento che tutte le donne debbono mettere da parte la timidezza ed esigere il riconoscimento dei loro diritti. Una donna, dopo aver passata l'adolescenza, ed una parte della giovinezza, sentendo tutto il peso di questa ingiustizia, deve (e questo è alle madri che tocca) esigere per i suoi figli uguale trattamento.

Nelle famiglie vi è l'abitudine di (se è possibile) istruire il maschio più che la femmina. Ecco che una madre deve opporsi a questo sistema con tutte le sue forze, perché col ricordo vivo della sua inferiorità deve esigere che non si perpetui l'ingiustizia, altrimenti sarà sempre una cattiva madre. Cominciando così dalla infanzia si proseguirà gradatamente nella via della uguaglianza vera e propria, facendo sparire nelle famiglie quella disuguaglianza antipatica che rende astiosi fra loro fratelli e sorelle rendendoli quasi nemici.

La questione dell'elevamento femminile è di così essenziale importanza per l'emancipazione proletaria che tutti, compagni e compagne, dovrebbero prender parte a questa discussione, portare fra le lavoratrici il contributo della parola e dell'incitamento acciò che possano, le sfruttate, comprendere quali sono i loro diritti ed i loro doveri.

MANNOCA.

più che non l'avesse fatto, fino allora, la comune sventura. Tra quindici giorni il N. 23 doveva essere dimesso dall'ospedale — doveva tornare nel mondo... a piedi non poteva più, ci sarebbe tornato in carrozza.

E' il 2 febbraio. Nella corsia dell'ospedale c'è un insolito moto; pare si aspettino un grave avvenimento. Lui solo, il N. 23, è più triste, più taciturno del consueto. Egli pensa: «Vado a casa, ma la casa è deserta; forse non è neppure più la mia, dove andrò a finire? Mi porteranno forse su ad un quarto piano, e... e di là non potrò scender più... Perché non è venuta la grande, l'invocata liberatrice? Ma ecco... si sente da lontano un cigolio di ruote, un mororio di voci sommesse e poi, subito il prorompere di tante voci in una: «La carrozzella!». Distratto dall'insolito spettacolo guarda anche lui e vede... suo fratello che spinge verso di lui una carrozzella comoda, ricoperta di pelle lucida, con un'ampia spal-

liera a guisa di poltrona e un manubrio a dentiera che le dà il movimento. Ciò che avviene in quella testa — ciò che si agita in quel cuore non si può ridire a parole. Egli desidera, possiede, intuisce e ringrazia in un secondo. I malati han fatto la colletta e gli han regalata la carrozzella. Ecco il gran segreto! Egli vi è adagiato, vien spinto verso l'uscita — i malati che possono camminare gli si stringono intorno silenziosi, commossi, e lui, arrivato sulla porta, fa fermare la carrozza, si volge indietro, vorrebbe ringraziare, dire, dire tante cose e non gli esce dalla strozza che un suono gutturale: pare un urlo ed è un singhiozzo, pare una voce ed è un singulto.

Nessuno parla in quel momento: i vecchi piangono, i bimbi sorridono, gli altri sono più pallidi del solito e la carrozzella vien spinta fuori nel corridoio e il rumore delle ruote si disperde a poco a poco, mentre dentro si sollevano gli spiriti e ricomincia il cicaleggio e la vita dell'ospedale...

Linda Mainati.

COSE SEMPLICI

Sforzi proletari

Nell'aria raccolta della modesta e linda cucina si diffuse un buon odore di minestra. La cena era pronta.

Teresa guardò l'orologio a pendolo e scosse il capo poco persuasa. Matteo tardava. Era cosa insolita. Stava già almanaccando quale poteva essere il motivo del ritardo, quando le parve udire la voce di suo marito. Premurosa aprì la porta di casa e lo vide infatti fra un gruppo di compaesani, che poco lontano da lei, in mezzo alla strada parlottavano accalorandosi.

«La minestra è in tavola, Matteo!» gli gridò ella.

«Vengo subito, Teresina» rispose lui sporgendo il capo dal crocchio.

La donna rientrò. «Su, Dina, a tavola; vieni Titin che ti dà la pappa. Il babbo viene»; e parlando come a sé stessa, a voce più bassa, soggiunse: «stasera deve avere qualche novità, quell'uomo».

Dinuccia sgranò gli occhioni azzurri — poiché aveva inteso — e chiese tosto: «bella o brutta la novità?» — «Ma!» fece eco la mamma. In quella entrò Matteo. Era allegro e il suo viso, dall'espressione aperta, o sereno più del solito, lo dimostrava.

Teresa datogli uno sguardo alla sfuggita si tranquillò.

«Buon appetito!» disse egli alla famiglia riunita attorno all'umile desco.

«Era ora, signori chiaccheroni; accusate le donne d'aver la lingua lunga, ma, a mio parere, anche voi altri... basta, a buon intenditor...»

«Oh, oh... ma vuoi sgridare adesso?»

«Babbo, dimmi la novità».

«La novità?» e il buon uomo, così chiedendo, guardò con fare di sorpresa la sua bimba, indi passò lo sguardo su la moglie, che sorrideva, e continuò: «già, hai ragione; stasera ne ho una bella da raccontare, ma aspetterò che tu, Dinuccia, abbia vuotato il piatto».

Intanto che parlava, Matteo aveva deposto il cappello e cambiata la giacca; poi si sciacquò le mani e sedette a tavola.

Titin, in grembo alla mamma, stava per finire di mangiare la sua pappa. Ma non ne voleva più sapere; era ormai sazia ed aveva sonno.

«Ancora questo, Titin, to... poi basta, così, ah bravo il mio Titin!» Il mimmo, ingolata che ebbe l'ultima cucchiata, socchiuse gli occhi e poco a poco abbandonò la testolina sul seno della madre.

«Dorme!» fece Matteo.

Teresa si levò da sedere con il piccino in collo, per passare nella camera attigua a coricarli amorosamente nella culla.

Poi ritornò al posto di prima per mangiare la minestra, ch'era già fredda.

«Ho finito, papà!» disse la Dina.

«Brava; adesso mantengo la promessa» rispose il babbo.

«Sì, sì; dimmela, papà».

«Domenica verrà aperta la nostra Cooperativa di consumo, ecco la bella notizia!»

«Domenica!» esclamò Teresa.

«Sicuro, domenica; abbiamo fatto presto noi».

«Mi condurrà a vedere la Cooperativa?» chiese la bimba.

«Altro che; andrai poi con la mamma tutti i giorni!»

«Peccato che si trovi fuori del paese; se fosse più vicina sarebbe molto meglio».

«Lo so anch'io, benedetta donna! Ma che vuoi, si fa come si può. In paese non si sono trovati i locali, tu lo sai. Del resto, se abbiamo fatto tanti sacrifici per crearla, ne sapremo fare altrettanti per mantenerla e per darle il maggior sviluppo possibile, ti pare?»

«Già; e i bottegai, Matteo, la sopporteranno come il fumo negli occhi; è una seria minaccia per loro».

«Che m'importa di loro! Non sono sempre stati pronti a strozzarci?»

«La merce alla Cooperativa costerà molto di meno che alle botteghe del paese?» «Certo, Teresa».

«Ma io non capisco come e perché vi deve essere tanta differenza nei prezzi...»

«Come e perché?» l'interruppe Matteo. «Non è difficile capirlo. Mentre le stoffe, le derrate alimentari, ecc., giungono ai piccoli rivenditori per il tramite di affaristi che speculano sul costo della merce, noi cooperatori e consumatori, in pari tempo, acquistiamo la merce direttamente dai produttori».

La Teresa ascoltava attenta il marito.

«Noi — continuò lui — eliminiamo gli intermediari fra produttori e consumatori».

«Capisco questo ora. L'altro dunque è un cattivo sistema di barattare la merce e non lo si dovrebbe adottare da nessuno».

«E' il sistema della società borghese, caro ai borghesi, cara mia».

«I soci della Cooperativa sono molti?»

«Moltissimi: arrivano di continuo le adesioni. Sai che abbiamo pure una stanza per le riunioni».

«Davvero? Allora i soci la frequenteranno spesso».

«Sì, Teresa» asserì Matteo.

«Ma bada che il trionfo della Cooperativa dipende molto dall'opera della donna! Siete voi, infatti che amministrare l'economia domestica e siete voi che dovete dare impulso, vita e prosperità a questa nuova istituzione, che rappresenta una forza per i lavoratori di tutto il paese».

«Hai ragione, Matteo; noi donne tutti i giorni abbiamo da far compere e le faremo alla Cooperativa».

«Proprio così e crepino tutti i parassiti!» concluse l'uomo, battendo un pugno su la tavola. Dina si scosse. Aveva udita l'ultima parola.

«Che cosa sono i parassiti?» chiese mezza assonnata.

«I parassiti» rispose «sono uomini che mangiano altri uomini».

«Come i cannibali?» incalzò la piccina.

«Sicuro; ed ora a letto, Dinuccia, e viva la Cooperativa!».

Luca Croce.

I ciabattini vanno al mare

La rividi l'altro giorno a N... tutta elegante, vestita di un abito di seta color marron con analogo cappellino, borsa e scarpette all'ultima moda liefa e trionfante della sua bellezza, soddisfatta dell'ammirazione che suscitava intorno a sé. Credevo, data la distanza che la fortuna ha posto fra lei e me, che non si degnasse di riconoscermi, invece mi venne incontro e salutò col suo più amabile sorriso e mi disse che andassi a trovarla, ma non ora, perché stava per recarsi al mare.

Io, pensando al suo passato di povera operaia, non potei a meno di dirle: — Vedo che essendo diventata una signora puoi permetterti il lusso di andare al mare o ai monti secondo il capriccio tuo!

— Ma che — mi rispose seccata — cosa vi è di straordinario se io, pescicagna, vado al mare, dal momento che ci vanno anche i ciabattini? E, se ne andò...

Io rimasi senza parole. La sua frase mi martellava il cervello e avrei voluto gridarle in faccia e forte: maledizione alla tua ricchezza, male acquistata, che ti permette d'insulare i poveri! Ma essa era già lontana... Avrei voluto dirle: — No, non è vero che i ciabattini vadano al mare, benché ne abbiano il diritto più di te e certamente un bisogno. Tu sei una parassita che non fa nulla e non dà nulla alla società, mentre il ciabattino lavora dalla mattina alla sera in bugiattoli privi d'aria e di luce, in mezzo agli odori poco igienici che emanano le scarpe rotte. Per esso la tisi e la miseria, retaggio dei poveri; per te, grassa e ben pasciuta, il mare per farti ammirare e tradire magari tuo marito.

Va, va pure al mare, ma non insultare i poveri che non ci vanno! Se per caso l'incontrerai con qualcuno sia certa che vi sarà stato mandato dalla beneficenza cittadina perché ammalato. Non credere che i salari degli operai siano tanto elevati da permetter loro il lusso d'andare al mare. Purtroppo non è così, consolati! Sei tu la privilegiata, siete voi altri i fannulloni, i parassiti ai quali è dato di poter godere di tutte le gioie e di tutte le bellezze che la vita e la natura offre.

Godi pure, godete fino a che questa stupida umanità vi saprà sopportare; ma giorno verrà che le ingiustizie scompariranno. E sarà quando i lavoratori, conscii della loro forza, trasformeranno questa società in una grande famiglia di liberi e di eguali.

Isabella Sassi.

CURIOSITÀ

Quanto vale un uomo

La scienza certe volte ci dà delle risposte che non sono molto lusinghiere. Eccone una: Se voi pesate settantacinque chilogrammi, valete trentasette lire e cinquanta centesimi corrispondenti al valore commerciale del fosforo, del ferro, del calcio, degli albuminoidi, ecc. di che si compone il corpo nostro.

Non è lusinghiero! Il ferro che un corpo umano contiene può appena appena servire a fare un piccolo chiodo e col fosforo si potrebbero fare le capocchie a circa duemila fiammiferi.

Lo scienziato che ha fatto questi calcoli aggiunge che con lo zucchero del corpo umano si può riempire una zucccheriera di quelle modeste di capacità e che con gli albuminoidi si potrebbero fabbricare circa cento uova. Insomma il valore del nostro corpo umano non è certo quale noi ce lo pensiamo.

E sì che quando vogliam accennare ad una cosa molto preziosa siamo soliti a dire: «Eh! Costa un occhio della testa!». Coi calcoli di quello scienziato cosa finirà col costare una testa d'uomo?

La donna e l'amore

L'uomo è tutto e la donna nulla. Perché?

La donna sarà sempre sessualmente schiava finché non si emancipi economicamente. Quando ella non avrà più bisogno di essere mantenuta dall'uomo, ma si guadagnerà da sé la vita, allora sarà libera dei suoi sentimenti e potrà amare l'uomo che ama.

Quando l'uomo e la donna si uniranno non più per interesse o per convenienza, ma per amore, alla loro gioia sarà associata l'utilità della specie, perché nasceranno dei figli migliori.

RACCONTI E NOVELLE

Nell'ospedale

Era caduto sulle rotaie e il treno, passando veloce, incosciente, gli aveva stritolato le gambe. Fu portato subito all'ospedale e le povere membra dilaniate vennero amputate fino al ginocchio.

Pover'uomo! che cosa avrebbe potuto fare al mondo, ridotto così? La amministrazione della ferrovia lo avrebbe aiutato, è vero, ma non poteva fargli una pensione, perché i regolamenti vi si opponevano. Era uno degli operai più intelligenti e più attivi, ma prestava servizio da pochissimo tempo. Sua moglie, già ammalata al tempo della disgrazia, era morta pochi giorni dopo, ed egli non l'aveva vista più.

I medici erano contenti di lui — la operazione era andata bene: non era sopraggiunta neppure la febbre, e il chirurgo, passando innanzi al suo letto, in compagnia di colleghi, presentava il N. 23 come un bel caso, un buon soggetto. Le suore gli volevano bene — era un po' taciturno, è vero, ma paziente, pio, riconoscente: non ringraziava mai colla voce, ma i suoi occhi si illuminavano allora stranamente e, sotto i folli baffi grigi, gli si vedevano spesso tremare le grosse labbra. C'era una suora piccina, svelta, sempre allegra, che lo chiamava zio, perché — diceva lei — assomigliava tutto al fratello della sua mamma, e lui, quando la vedeva apparire, in fondo alla corsia, lasciava errare sulle labbra un sorriso melanconico... L'avesse avuta davvero una nipote, una figlia! Non avrebbe più paura dell'avvenire e affrettarebbe col desiderio il giorno che gli faceva, ora, tanto sgomento: quello dell'uscita dall'ospedale.

Sì, un fratello l'aveva anche lui; ma, povero e carico di famiglia, gli aveva fatto capire che non c'era da sperar nulla da parte sua. Quando la sera giungeva, triste nell'ospedale, più che altrove, e il camerone diventava silenzioso, debolmente illuminato, e i malati tutti si quietavano in un riposo più d'obbligo che di natura, lui solo non chiudeva gli occhi

e, collo sguardo vagante nel vuoto, lasciava che il suo pensiero lavorasse e lo tormentasse. E il suo strazio maggiore erano i confronti a cui si sentiva stranamente portato, lui che era sempre stato contento della sua condizione e non aveva mai pensato a chi stava meglio di lui.

Lì, nella grande casa del dolore, trovava che tutti eran più fortunati di lui... Tutti, e quelli che avrebbero potuto ancora camminare all'aperto e quelli che non sarebbero usciti più. Tutti: e i vecchi mabili al lavoro e rassegnati alla loro sorte, e i bimbi... i più felici, nella vita che si vive. Felici sempre loro anche se malati perché, oppressi dal male, perdono subito la facoltà di ragionare; presenti a sé, son fatti segno alle cure più tenere, più affettuose. Ma per lui, pel povero mutilato, si apparecchiava un avvenire senza famiglia, senza gioventù, senza speranze... Inutile affatto! incapace di lavorare, di muoversi — tutto solo nel mondo. Oh! perché non era caduto meglio? perché sulle rotaie eran restati, in quel fatale momento, le gambe soltanto? non era più a posto la testa, allora?

La notte si faceva alta, — il silenzio non era interrotto che dalle rade chiamate di chi non poteva muoversi, dai colpi di tosse, dall'ansimare penoso dei febbricitanti — e il sonno non veniva per lui. Arrivava l'alba, la scarsa luce delle lampade impallidiva, entrava la luce scialba del mattino a far più triste l'ambiente e incominciava, un po' più tardi, la vita dell'ospedale.

Gl'infermieri aprivan le finestre, davan aria al camerone — i malati si svegliavano, le suore attraversavano svelte e sorridenti la lunga corsia, il cicaleggio ricominciava, e, in lui, non aveva posa mai l'instancabile, tormentoso pensiero.

Un giorno, tra i malati, sorse una voce, serpeggiò un'idea — nessuno seppe dire precisamente da chi — forse era un'idea latente in ogni testa, era un desiderio moventesi in ogni cuore. Fatto sta che s'intesero tutti e lo slancio generoso li riunì,